



Dat, eppure ogni scelta ha una ricaduta sociale

Sulle Dat, disposizioni anticipate di trattamento, è già stato detto molto. Independentemente da come la si pensi, però, c'è un aspetto che viene abitualmente trascurato e su cui vale invece la pena di puntare l'attenzione: il loro effetto sul tessuto della nostra società.

Non può infatti sfuggire a nessuno che le Dat, in qualunque senso vengano formulate (prosecuzione o sospensione delle terapie), benché apparentemente progressiste e rispettose della libertà di ognuno, in realtà sono un ben preciso passo in avanti nella direzione di una concezione privatistica della società. Pensiamoci quindi bene, prima di accoglierle, per non ritrovarci poi - senza esserne accorti - in una società fortemente individualista, di liberismo estremo in cui la coesione sociale si è fortemente rarefatta o addirittura è venuta a mancare, una società che, avendo sottratto i temi della salute, della vita e della morte alla dimensione pubblica per relegarli nel privato, ha di fatto abbandonato gli elementi più fragili a se stessi. Cosa, questa, estremamente delicata e rischiosa, specialmente in un tempo come il nostro di sfiducia nel futuro, di fragilità psicologica, specialmente giovanile, di crisi sociale ed economica. Come reagiranno, lasciati a loro stessi, gli individui più soli e sfiduciati? O anche i più generosi che potranno ritenere loro dovere rinunciare a determinate cure, soprattutto se costose, a vantaggio di altri pazienti meno compromessi?

Formulare le proprie Dat presume una convinzione di fondo e cioè che tutto quanto riguarda la mia persona: salute, vita, morte ma anche affetti e relazioni con altre persone, tutto, proprio tutto, sia esclusivamente mio, quasi un bene di consumo, una proprietà esclusiva su cui decido in assoluta autonomia. Gli altri possono solo stare a guardare, ma non interferire: la cosa non li riguarda né io devo impicciarmi nei fatti loro. In nome del reciproco rispetto, per non ledere la libertà altrui, perché ciascuno possa gestirsi in autonomia: nell'implicita presunzione che le scelte individuali riguardino, appunto, solo l'individuo, e non abbiano ricadute sociali. Ma può dirsi "società" un insieme di persone che non ha un'intesa di massima comune nemmeno sui temi fondamentali della vita e della morte, della sofferenza, delle relazioni; in cui ciascuno vive da individuo autonomo, irresponsabile di fronte agli altri?

Quanta autodeterminazione, quanta libertà, ma anche quanta solitudine, tristezza e individualismo in quella "busta chiusa e sigillata" in cui io decido di come voglio essere gestito nel momento più critico della mia vita e della mia fragilità: adesso e allora io, solo io, solo con me stesso. Al massimo, ci viene suggerito, dopo una consultazione, ma con anni di anticipo, con il nostro attuale medico di base. E gli altri, i miei familiari, gli amici, le persone con cui sono in relazione adesso e con cui verrò in contatto nel corso della mia vita futura, il medico, gli specialisti ed il personale che mi avrà in cura allora... per me non contano davvero nulla e io davvero non conto nulla per loro? A questa asettica società individualista credo che molti di noi preferiscano una diversa, quella dell'«I care», una società in cui ciascuno, tutt'altro che indifferente all'altro, se ne fa carico e umilmente consente al prossimo di accompagnarlo nella vita, anche nella sua parte terminale. Non le Dat ma questo, a mio avviso, è il vero progresso.

**presidente Uciim di Trieste*